

MARCELLO SORGI  
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

sono stati colti di sorpresa dall'accordo tra Renzi e Berlusconi, il secondo fa parte di diritto dei partiti che hanno partecipato alla trattativa e siglato l'accordo.

Per tutti era fin troppo chiaro che l'intesa siglata tra il leader del maggior partito di governo e quello del maggior partito d'opposizione aveva come primo obiettivo sbloccare il percorso riformatore dopo la sentenza della Corte costituzionale che ha cancellato il Porcellum; e come secondo, dare al governo una prospettiva meno incerta di quella attuale e un orizzonte di almeno un anno per poter lavorare in tranquillità. La prima e la seconda parte dell'accordo sono state esplicite, pubbliche e trasparenti fin dal primo momento. Berlusconi non aveva ancora girato l'angolo della sede del Pd al Nazareno, sabato scorso, che Renzi le illustrava soddisfatto in una conferenza stampa.

Se quelle a cui si è assistito ieri per l'intera giornata non fossero ragionevoli difficoltà da affrontare e risolvere, senza stravolgere l'impianto della riforma, e dovessero invece rivelarsi come fuoco di sbarramento o come inizio di una manovra ostruzionistica, simili a quelle a cui si assistette al Senato nell'ultima parte della precedente legislatura e nella prima parte di questa, le conseguenze diventerebbero gravi. Perché, è evidente, se vacilla o s'impantana la prima parte dell'accordo, cade immediatamente anche la seconda, come Renzi ha ripetuto dal primo momento. E l'obiettivo del premier Letta di chiudere rapidamente la trattativa sul patto di governo e andare al più presto a illustrarlo in Europa andrebbe necessariamente incontro a forti difficoltà.

L'idea che il Parlamento non possa introdurre alcuna modifica a un testo blindato, ovviamente, è irrealista. Ma lo è altrettanto l'ipotesi di smontare pezzo per pezzo il nuovo sistema elettorale a colpi di emendamenti votati da maggioranze parlamentari occasionali e trasversali, che finirebbero per snaturarne l'impianto. Il quale impianto, lo hanno detto espressamente i due maggiori contraenti dell'accordo, punta a ricostruire il bipolarismo messo in crisi dagli ultimi risultati elettorali e dall'irruzione in Parlamento del Movimento 5 Stelle. In nome di quest'obiettivo ognuno ha ottenuto e ha dovuto rinunciare a qualcosa: Berlusconi ha accettato il doppio turno, che non gli era mai piaciuto, e ha avuto l'innalzamento della soglia di sbarramento al 5 per cento. Renzi ha messo da parte le preferenze, ma ha portato a casa il sì, non solo alla riforma elettorale, ma anche a quelle istituzionali. Alfano ha incassato la cancellazione del sistema spagnolo, che tendeva a ridurre il quadro a due soli partiti, e insieme a Letta ha ricevuto assicura-



Illustrazione di Gianni Chiostrì

## L'ULTIMA CHANCE ANCHE PER LETTA

zioni sulle prospettive del governo.

Dubbi, riserve, mugugni sono emersi un po' da tutte le parti, e principalmente nel Pd, come s'è visto a conclusione della direzione terminata con le dimissioni del presidente Gianni Cuperlo. Ma da qui a rimettere in discussione la riforma, ce ne

corre. Ci sono tutti gli elementi per chiarire, approfondire, limare, senza cercare di capovolgere, un testo di legge che non riguarda solo la materia elettorale, ma anche un'occasione, forse l'ultima, di uscire dall'inerzia di una transizione infinita a cui l'Italia è condannata da vent'anni.

## UNO SCONTRO TRA NAZIONALISMI

ROBERTO TOSCANO  
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

che giustificano serie preoccupazioni, e che soprattutto ci fanno ritenere che non è solo dal Medio Oriente che possono venire minacce alla pace.

Parlando dei rapporti con la Cina, Abe ha infatti manifestato una profonda inquietudine per la possibilità di «conflitti che potrebbero sorgere inavvertitamente». Ma cosa c'è dietro questo garbato understatement, molto giapponese?

Il riferimento è soprattutto alla disputa sulle isole che i giapponesi chiamano Senkaku, e i cinesi Diaoyu - una disputa in cui, come spesso accade nel caso di controversie territoriali, si mescolano complesse vicende storiche e concreti interessi geopolitici. E' recente la decisione del governo cinese di dichiarare - e pertanto potenzialmente imporre con la forza - una «zona di identificazione» ai fini della difesa aerea che comprende le isole contese. Decisione che si scontra con la rivendicazione giapponese dello stesso diritto sullo stesso spazio aereo.

Nessuno può seriamente pensare che Pechino e Tokyo abbiano l'intenzione di affrontarsi militarmente, ma forse - nel momento del centesimo anniversario dello scoppio della Prima Guerra Mondiale - faremmo bene a non sottovalutare i pericoli che un conflitto che apparentemente nessuno vuole finisca per essere il risultato di un concatenarsi di errori, azzardi, provocazioni.

Ma come mai si è arrivati a questa situazione di oggettivo rischio? Non erano sia la Cina sia il Giappone impegnati in ben altri e ben più sostanziali obiettivi che non le rivendicazioni territoriali, una dimensione della politica estera terribilmente datata? La Cina non sembra certo essere a corto di territorio, ed in fondo l'«Impero di Mezzo» non si è mai contraddistinto per disegni espansionisti. Sia la Cina che il Giappone, poi, hanno evidenti priorità economiche, e fra l'altro sono ormai legati da importanti rapporti commerciali.

Evidentemente non tutto si spiega con l'economia. Per quanto riguarda la Cina, è forse venuto il momento di prendere atto del fatto che la sua straordinaria crescita economica ha fornito al Paese sia gli strumenti sia le ambizioni per svolgere un ruolo di Grande Potenza. Una grande potenza mondiale, ma che evidentemente ritiene di dover affermare una propria credibilità cominciando dall'ambito regionale ed in particolare dagli spazi marittimi. Va ricordato che la Cina non ha dispute soltanto con il Giappone ma anche - sempre in relazione ad isole e qualche volta a semplici scogli - anche con Vietnam e Filippine.

E non è solo politica estera. Nel momento in cui il regime - comunista di nome ma sempre più capitalista di fatto - deve fare i conti con colossali problemi sociali, e con diffuse manifestazioni di scontento, è evidente che, ormai irrimediabilmente superato il collante ideologico, rimane sempre il più classico fra gli strumenti di consenso, il nazionalismo. Il legittimo orgoglio cinese per i risultati economici conseguiti viene alimentato da una sistematica campagna culturale (basti pensare ai kolossal che sono ormai al centro della produzione cinematografica cinese) fatta di esaltazione delle glorie imperiali e di rivisitazione della storia più recente centrata sulle ingiustizie subite. Qui il Giappone ha un inevitabile e centrale ruolo di protagonista negativo, con il ricordo delle invasioni e delle atrocità giapponesi, come le stragi perpetrate dalle truppe giapponesi a Nankino nel 1937.

Abe ha ragione nel manifestare la preoccupazione per un «conflitto accidentale», ma nell'esortare la Cina alla moderazione andrebbe anche sottolineato che lo stesso Primo Ministro giapponese dovrebbe tenere a freno i suoi ben noti istinti ipernazionalisti. Ad esempio, avrebbe dovuto evitare di rendere omaggio, come ha fatto di recente, a caduti giapponesi nella Seconda Guerra Mondiale che risultano essere, agli occhi dei cinesi e non solo, veri criminali di guerra. Nello stesso tempo è vero che la Cina sta irrobustendo il proprio potenziale militare in modo che può sollevare le legittime preoccupazioni dei suoi vicini, ma non va dimenticato che il Giappone, che teoricamente non ha un esercito, continua a modernizzare e rafforzare quelle che, in omaggio a un teorico pacifismo, chiama eufemisticamente «Forze di autodifesa».

Se aggiungiamo a queste tensioni fra Cina e Giappone la presenza dell'assurdo regime Nordcoreano, ormai dotato di armi nucleari, non ci resta che concludere che l'Estremo Oriente merita tutta la nostra attenzione, e la nostra preoccupazione.

Nessuno può seriamente pensare che Pechino e Tokyo abbiano intenzione di affrontarsi militarmente, ma faremmo bene a non sottovalutare i pericoli

## TRIBUNALI CIVILI, LE PERSONE INDISPENSABILI PER L'EFFICIENZA

CARLO RIMINI

Il ministro della Giustizia, nelle sue comunicazioni alla Camera, ha lanciato ieri un allarme sulla sofferenza del sistema giudiziario e della giustizia civile in particolare, oppressa da oltre 5 milioni di fascicoli. Secondo il ministro, questa situazione è dovuta ad un aumento della litigiosità in materia civile e alle trasformazioni della nostra società, mentre i nostri magistrati sono ormai ai primi posti in Europa per produttività. È innegabile che in questi ultimi anni sono stati fatti alcuni sforzi, ma è pure innegabile che la giustizia civile in Italia ha ancora un grado di inefficienza che la rende indegna di un Paese civile.

La durata di un processo non è l'unico dato rilevante. Coloro che, per loro fortuna, non hanno mai fatto l'esperienza di varcare la soglia di un tribunale, forse non immaginano quale incubo kaffiano può nascondersi dietro quella soglia: fra fascicoli smarriti e cancellerie chiuse per riordinare i fascicoli; avvocati che fanno la fila davanti alle cancellerie come al mercato nell'ora di punta e altri avvocati che si accalcano davanti alle scrivanie di giudici impotenti. Mesi di attesa

per ottenere decisioni banali che richiedevano solo pochi minuti di attenzione; verbali di udienza scritti ancora a mano con grafia illeggibile.

Eppure non è sempre così. Alcuni tribunali italiani sono ordinati, efficienti e quindi rapidi. La stessa causa può durare un anno o cinque anni (o anche di più) a seconda del giudice toccato in sorte al cittadino. Da questa osservazione, prima che dalle statistiche, è necessario partire. L'efficienza non è fatta (solo) dalle regole, ma dalle persone. È vero che in Italia ci sono molti magistrati (e molti cancellieri) che lavorano moltissimo; con altrettanta franchezza bisogna però dire che molti di loro lavorano con un impegno del tutto insufficiente. La misura dell'impegno di ciascuno non può essere affidata alla buona volontà del singolo.

Questo è il punto centrale della questione: l'esperienza insegna che l'efficienza di un tribunale è lo specchio dilatato della personalità del suo presidente. A capo di un ufficio giudiziario efficiente vi è sempre un magistrato dinamico e attivo. La scelta delle persone che devono occupare gli uffici direttivi è più importante delle norme che regolano il processo. Per rendere efficiente la giustizia bisogna quindi, in primo luogo, e con urgenza, pensare alla riforma della procedura e dei criteri di scelta delle

persone chiamate ad occupare le funzioni direttive. Oggi i presidenti dei tribunali e i presidenti delle singole sezioni dei tribunali sono scelti a Roma dal Csm con un concorso che si basa sui titoli di ciascun candidato: inevitabilmente l'anzianità finisce per essere il criterio più rilevante. A nessuno verrebbe mai in mente di guardare in faccia i candidati, di parlare con loro, di valutare le loro motivazioni. Si tratta di una valutazione distante e fatalmente burocratica. La scelta non è effettuata da chi conosce la passione per il lavoro e la competenza della persona che viene designata.

Per ogni corte d'appello si dovrebbe istituire un organismo a cui attribuire il compito fondamentale di nominare i presidenti dei tribunali del distretto, sulla base di una conoscenza diretta delle persone. I presidenti dei tribunali dovrebbero avere la possibilità di scegliere i presidenti di sezione e, più in generale, dovrebbero avere assai più poteri nell'organizzazione degli uffici a loro affidati. Dovrebbero però anche rispondere del grado di efficienza dei tribunali da loro diretti e quindi dovrebbero poter essere sostituiti, perdendo la funzione direttiva.

Ordinario di diritto privato  
nell'Università di Milano  
twitter: @carlorimini